

Il circolo San Severino Boezio

Il circolo universitario San Severino Boezio sorse a Pavia il 22 maggio 1884. Tra i suoi soci emergono nomi di spicco che segnarono la presenza cattolica in Italia a cavallo dei due secoli, come Ludovico Necchi, futuro fondatore, insieme a Agostino Gemelli, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nello statuto, fra l'altro, si legge: «La sfrenata baldanza colla quale la gioventù credente stretta in numerose società muove guerra agli studenti universitari cattolici, e le pubbliche dimostrazioni colle quali si tenta di intimorirli e ridurli a vili apostati, rendono necessario che anche gli studenti cattolici si uniscano fra loro per trovare nella unione la forza onde sostenersi. Scopo dell'Associazione è: 1. di assicurarsi per mezzo della unione dalla rea influenza delle perverse dottrine e di mali esempi, e rendersi forti a professare francamente e schiettamente i principi della Cattolica Religione; 2. Promuovere i sacri studi».

Lo statuto venne subito approvato da colui che era stato il più efficace promotore e che per lunghi anni sarebbe stato il più valido appoggio della nuova Associazione, monsignor Agostino Riboldi, vescovo di Pavia, il quale in una lettera ai soci scrisse: «Nella discussione e nella vostra condotta amate sempre la nobiltà; la nobiltà del tratto, della parola, della difesa; perché la fede è la madre della civiltà. Insieme non abbiate



alcun rispetto umano; sta bene la prudenza, ma la prudenza dello spirito che è sapienza, non la prudenza della carne che è viltà. Siate rivestiti di una santa franchezza, che fu sempre il distintivo della gioventù cattolica. Amate e rispettate tutte le persone, ma non ammettete conciliazione alcuna coll'errore». Sono anni di grande fervore. Le condizioni del tempo, dominato nella vita pubblica dal liberalismo settario, nella cultura dal positivismo ateo, rendono difficile ed aspra, ma perciò tanto più vera e intensa l'attività della nuova Associazione.

È necessario innanzitutto affermare, di fronte alla negazione e allo scherno degli avversari, la perenne vitalità e fecondità della fede cattolica. Perciò l'opera della nuova Associazione fu innanzitutto opera di affermazione. L'apparire di un gruppo di giovani, piccolo sì, ma compatto e deciso, che si dichiarava apertamente e francamente cattolico, era di per sé la più efficace delle apologie. Occorreva dunque farsi conoscere, far sentire la propria voce.

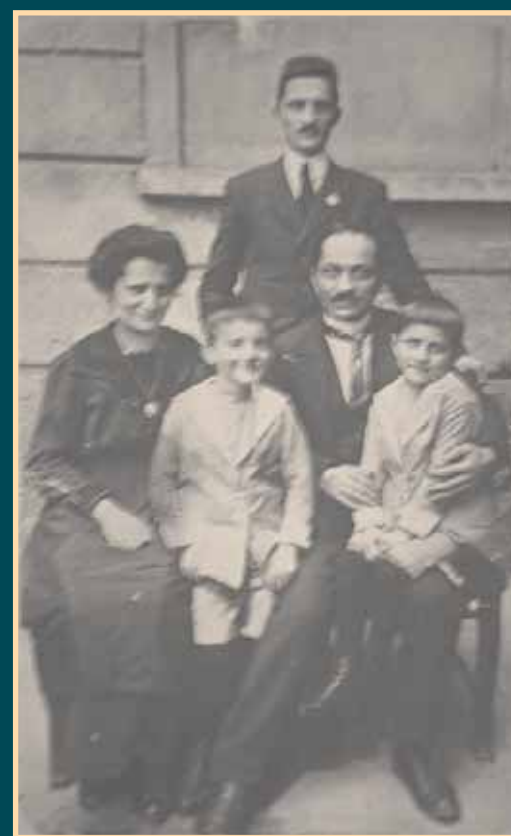
Fin dal primo momento l'Associazione percepì di essere soprattutto una forza essenzialmente costruttiva e si affermò subito come centro di studio e discussioni, fattore che attesta il carattere deciso e battagliero del circolo.

1921-1927 Morimondo

*Nel 1921 è medico condotto a Morimondo,
a pochi chilometri da Trivolzio.
Lo accompagna la sorella Margherita.
Per riunire i giovani fonda il circolo
dell'Azione Cattolica e un corpo musicale.
Diviene il centro affettivo del paese.*



Erminio neo-laureato



Erminio con il fratello, la cognata e due nipoti
Foto del nipote Virginio Pampuri



Casa-studio di Erminio
a Morimondo



Facciata dell'abbazia di Morimondo

Mario Bologna

Abitante di Morimondo, fu socio dell'Azione Cattolica fondata da san Riccardo nel 1922.

Appena il dottor Pampuri arrivò a Morimondo, furono tutti sorpresi nel vederlo andare a Messa e fare la Comunione tutte le mattine. Il contrasto tra il nuovo medico ed i precedenti che frequentavano poco o nulla la chiesa era troppo stridente. Cominciò ad avvicinare i giovani meglio disposti e li invitò a formare il circolo della gioventù di Azione Cattolica. I giovani, non potendo resistere alla forza del suo esempio, aderirono all'invito ed egli formò il circolo che volle intitolare a Pio X. I soci erano più di trenta. Egli fu il primo presidente e rimase in carica fin verso il 1926. Con elementi della sua associazione giovanile, in cooperazione con il parroco don Cesare Alesina, formò il corpo musicale Pio X, composto di 24 persone. Per l'acquisto degli strumenti andò personalmente a chiedere offerte di cascina in cascina. A lui nessuno poteva rifiutare nulla: il resto che mancava venne arrotondato con il suo denaro.

Nel circolo organizzava i divertimenti comuni a tutte le associazioni giovanili: passeggiate, recite eccetera. Ai giovani faceva conferenze, spiegazioni evangeliche e catechistiche.

Quando c'era la Messa cantata, a lui piaceva assistere con noi in coro, ma egli non sapeva cantare ed allora faceva la traduzione e la spiegazione delle parti che noi cantavamo, per permetterci di cantarle bene. Durante la settimana faceva la Comunione tutti i giorni. Passando in bicicletta

davanti alla chiesa nell'andata e nel ritorno nella visita agli ammalati sempre usava saltar giù dalla bicicletta, mettere la testa in chiesa, fare una riverenza e poi partire. Quando uno non andava in chiesa, egli trovandolo, o più facilmente andandogli in casa per la sua professione, cominciava a dirgli che era una faccia nuova perché non lo vedeva mai neppure alla Messa e così si introduceva e insisteva fintanto che quell'altro fosse persuaso e ritornava all'adempimento del precetto festivo. Il parroco gli segnalava le persone che in paese erano lontane dalla Chiesa anche per la Pasqua ed egli pensava ad avvicinarle e finiva per portarle a confessarsi.

Alessandro Calati

Abitava nella stessa casa comunale di san Riccardo.

Quando tornava dalle visite e la sorella non gli aveva ancora preparato da mangiare (ciò capitava tante volte) egli sorridendo le diceva di non disturbarsi e provvedeva lui stesso a improvvisare con due uova, o con zuppa o col riscaldare quello che si era avanzato la sera.

Quando riusciva a riportare uno in chiesa perché si confessasse e facesse la Comunione con lui, era felice di aver conquistato un'anima. Lo portava in casa sua e lo serviva di vino e di dolci.

Era anche caritatevole quando, entrando nella casa di un ammalato, lo vedeva bisognoso e in povertà, allora egli dava le medicine o i danari per comperarle. A parecchi pagava il libro del prestinaio, cosicché abitualmente quand'era il venti del mese egli aveva esaurito il suo stipen-

dio ed allora molte volte si rivolgeva a me a chiedermi in prestito qualche cosa.

Egli poi sapeva radunare intorno a sé gli uomini del paese e in tal modo li guidava e li dominava per il bene.

So che una volta, incontrando il sacerdote che portava il Viatico, egli scese dalla bicicletta e si inginocchiò nel fango ed io lo vidi arrivare a casa coi pantaloni sporchi di fango.

Una volta, passando in bicicletta, vide un povero che era scalzo ed era inverno. Egli si fermò e domandò al povero perché si trovasse in quello stato. «Perché non ho nessuno che pensa a me». Il dottor Pampuri tornò a casa, prese le sue scarpe e le portò al povero.

Luigi Reossi

Abitante di Morimondo.

Era capace di parlarci di Dio senza farcelo pesare, anzi destando in noi un interesse sconosciuto per queste cose. Ci capitava spesso di tornare a piedi insieme, dopo le lezioni di musica con quelli della banda e lui non perdeva occasione per un pensiero spirituale. A volte si dilungava nell'approfondire l'argomento e non ci accorgevamo che si era fatto tardi. Dico la verità, certe prediche del parroco mi stancavano, ma il Pampuri sarei rimasto a sentirlo per delle ore. Trovava parole diverse.

Il Pampuri non era estraneo a quanto accadeva nel mondo: quando apparvero le prime radio a galena, ne acquistò subito una che ascoltava frequentemente. Era un uomo normalissimo come tanti altri. Solo che mirava in alto.

Agostino Pampuri

Fratello di san Riccardo.

Sapeva far tutto anche da medico, faceva giocattoli perfetti ai nipotini. Da medico fece dieci alveari. Sul suo tavolo di studio teneva sempre i diversi scritti di suo pugno come cartellini a caratteri grandetti. Uno di essi diceva: *initium sapientiae est timor Domini* (l'inizio della sapienza è il timore di Dio). Un giorno accompagnò il professor Negroni alla stazione. Strada facendo gli parlò degli ammalati e confidenzialmente il professore gli disse che lui era un bravo medico, ma che era troppo scrupoloso, che esagerava troppo nella religione. E lui gli rispose che il primo medico era il Signore che dava la vista ai ciechi col fango e poi ha dato la sua vita per noi. E quindi per quanto noi facciamo non facciamo nemmeno la minima parte di ciò che fece il Signore per noi.

Alessandro Pampuri

Nipote di san Riccardo. Trascorreva le sue vacanze estive con lo zio a Morimondo.

Le sue letture preferite erano: *La Civiltà Cattolica* che commentava, *L'Osservatore Romano* da cui ritagliava gli articoli interessanti la fede, la *Vita dei Santi* e poi tutti i bollettini delle missioni. Sapeva a memoria alcuni brani dell'*Imitazione di Cristo*. Una volta gli chiesi dove depositasse i suoi soldi. Mi rispose serio: ad una banca che per ogni lira ti dà cento lire. Avendo io cento lire, gli chiesi l'indirizzo della banca. Mi rispose che era all'estero. Insistetti per sapere dove. Mi disse che la sua banca erano le missioni. Allora gli chiesi: ma quando sarai vecchio cosa farai? Mi rispose: cerca prima di amare Dio e volere il Suo regno. Il resto ti verrà da Lui in grande copia. Parlava di Dio e della Madonna con un accento tale che veniva dal cuore, come se parlasse di suo padre, di sua madre, di una persona conoscente. Io lo guardavo sbigottito perché per me Dio era una grande cosa, ma lontana da quello che

potevo vedere e immaginare. Invece per lui era una realtà ben sentita di cui non poteva fare a meno.

Ricordo che tutte le sere studiava per un'ora i libri di medicina.

Lo vidi sempre ben vestito e preciso, con scarpe lucide, cravatta ben messa, abiti a posto, rasato e pettinato. Il viso sempre allegro.

Fosse anche povero, non lo dimostrò mai, in quanto a me sembrava che avesse ogni ben di Dio.

Nelle nostre passeggiate in campagna prendeva spunto dalla natura per elevare il suo pensiero a Dio, non mai in modo formalistico o con segni di bigottismo.

Margherita Pampuri

Sorella di san Riccardo. Visse con lui a Morimondo.

Coi giovani del Circolo influiva più coll'esempio che colle parole. Qualche volta alla sera li invitava alle funzioni in chiesa: se andavano era molto contento, ma non insisteva. Aveva molta fiducia nella Provvidenza. Chiamato dagli ammalati quando era stanchissimo in letto, partiva senza indugio cantarellando. Egli viveva sempre unito al Signore e faceva tutto per amor di Dio.

Aveva costituito una mutua per la quale gli iscritti pagavano due lire all'anno ed egli, scalzando questo misero compenso, li visitava in qualunque momento. Siccome la mutua non forniva le specialità agli ammalati, le forniva e pagava lui di sua borsa.

Tutti gli anni portava i giovani e gli uomini cattolici a far esercizi a Tregasio e portò anche uomini di Torrino.



Don Luigi Ghezzi

Direttore dell'ufficio missionario dell'arcidiocesi milanese.

Sabato 10 novembre 1923 mi recai, nella mia veste di Direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano, a Morimondo. Avevo poca fiducia e speranza di buon esito, data la situazione di tutti i paeselli della Bassa milanese, dove la popolazione rurale facilmente si sposta ogni anno, ed è molto infestata dalla propaganda socialcomunista. Senonché incontrai un collaboratore veramente efficace, non appena per la sua bontà e attività, ma soprattutto per la sua santità che già trapelava tra il popolo, sul quale esercitava un'influenza ammirevole, come mi fu dato di constatare *de visu*. Appena seppe che ero arrivato, mi raggiunse in casa parrocchiale il dott. Erminio Pampuri. Mi diede subito l'impressione che avevo dinnanzi un giovane d'eccezione. Mi disse: «Non dubiti, Morimondo non è del tutto un deserto, vi troverà qualche oasi». Lo rividi in chiesa verso sera con un bel gruppetto di adolescenti che egli preparò alla confessione. Quel medico dei corpi era così puro ed eletto che senza dubbio gareggiava col Parroco nel curare le anime di quel popolo. A sera pure lui in chiesa a fianco dei contadini a sentire la predica di apertura della Giornata Missionaria. Il mattino della domenica ascoltò la mia messa e la predica: si comunicò con somma devozione, così che i giovanetti non potevano che imitarlo e star devoti sull'altare. Era lui il dottore, che li faceva pregare, senza lettura di alcun libretto.

Frutto importante della Giornata Missionaria era raccogliere un gruppetto di persone che, costitutesi in Commissione Parrocchiale permanente, si adoperasse a mantenere il ricordo delle Missioni e soprattutto le file dell'organizzazione delle Opere Pontificie: la Propagazione della Fede e la santa Infanzia. Difficilissimo questo in altre parrocchie del basso milanese e così credevo anche per Morimondo. Ma ecco che il dott. Pampuri mi si presentò in casa parrocchiale con un gruppetto di persone, certamente trascinate dal suo esempio, e mi disse con umiltà: «Se posso anche io aiutare... essere del numero...». Il dott. Pampuri assunse la carica di Segretario della Commissione. E l'opera sua per questa iniziativa fu ben sagace a Morimondo, così che le Opere Missionarie ebbero parecchie iscrizioni. Alcuni parrocchiani mi ebbero a dire: «Il nostro dottore è un santo. Sapesse come vuol bene agli ammalati, quanta carità fa ai poveri! Quando viene nelle nostre case, pare che venga un angelo».

Don Riccardo Beretta

Nel 1923 era Segretario diocesano dell'Unione Missionaria del Clero per la propaganda in favore delle missioni estere in tutte le parrocchie dell'arcidiocesi.

Lo incontrai in via Cardinal Federico 2, nella casa degli Oblati di San Sepolcro. Non dimenticherò mai quel primo incontro. A chiusa del nostro primo colloquio mi accorsi che egli pure aveva creduto di aver trovato in me un cuore che l'avrebbe compreso. Fu così che a quel primo colloquio ne seguirono tanti altri. Lo studio di quell'anima da parte mia durò dal '23 al '26. Per lo stato precario della sua salute aveva già dovuto subire due ripulse: dai Minori Francescani e dalla Compagnia di Gesù. Egli si sentiva più attratto verso l'apostolato sacerdotale che nella vita religiosa. Per questo lo indirizzai all'Ordine dei Fatebenefratelli dove c'era come padre provinciale della provincia lombardo-veneta, Zaccaria Castelletti, mio compagno di seminario.

Ai parenti che tentavano di dissuaderlo di entrare in religione diceva: «Devo seguire la chiamata di Dio, devo farmi santo».

E se fu grande l'amore per i suoi ammalati, per i poveri, per i peccatori, era perché la sua fede, il suo amore per Dio gli facevano trovare il riflesso divino su quei volti sfigurati dal dolore, dall'indigenza, dal peccato. Ecco perché ogni volta ch'egli doveva incontrarsi con quei poveri diseredati, cercava luce e grazie al Crocefisso, sicché spesso lo si udiva ripetere: «Tutto per Voi, solo per Voi».



Lettera all'amico Benedetto Secondi,
30 marzo 1924

Quanti cercano, in quella che dovrà essere la compagna di tutta la vita, una sposa santa che sappia incoraggiarli, spingerli, trascinarli con l'esempio di mirabili virtù ad un adempimento sempre più perfetto della missione del bene? (...) Molti affermano oggi di trovare nella donna un ostacolo alla loro virtù, ma non si accorgono che non è la donna l'ostacolo, la pietra d'inciampo, ma la loro indifferenza religiosa, la tralasciata e insufficiente pratica dei sacramenti, l'ignoranza della dottrina cristiana, per cui, incapaci di frenare e dominare gli istinti inferiori e le volubili passioni, cercano nella donna non le delicate e ammirevoli virtù proprie del suo sesso, ma ciò che in essa può eccitare ed alimentare le deleterie passioni del senso (...). I matrimoni di passione, d'amore, sogliono chiamarsi con una forma alquanto eufemistica (poiché l'amore vero è ben altra cosa), sono quelli che danno il maggior contributo alla falange ognor crescente delle discordie e divisioni coniugali, delle infedeltà e dei divorzi.

Minuta della lettera con la quale san Riccardo si dimette dal Sindacato Nazionale Fascista Medici Condotti

Egregio collega. Ho dato le dimissioni da socio del Sindacato Nazionale Fascista perché non mi sono sentito di accettare l'ultima parte dell'art. 5 dello statuto, dove esso dice che possono far parte del Sindacato Nazionale Medici Condotti i medici i quali non appartengono a partiti a carattere nazionale (e fin qui benissimo), che siano cioè contrari alle direttive politiche del fascismo. Ora, siccome gli altri partiti si distinguono dal partito fascista in quanto sono contrari almeno a qualche sua direttiva politica, altrimenti si confonderebbero con lo stesso partito fascista, ne viene da tale identificazione del patriottismo col fascismo che al Sindacato Nazionale Fascista Medici Condotti non possono appartenere che i medici condotti aderenti al partito fascista o almeno indifferenti a qualunque altro. Poiché non può il fascismo d'oggi arrogarsi il monopolio del patriottismo, come non lo poteva il liberalismo dominante di ieri, ritenendo io di poter essere patriota anche militando in altro partito più corrispondente ai miei principi morali e politici, né volendo per qualsiasi interesse materiale rinunciare alla mia libertà in riguardo, ho ritenuto doveroso presentare le mie dimissioni dal S.N.F.M.C. che ora confermo nuovamente.

Con...

In calce della minuta si legge:

Ritenendo io falsa la qualifica di antinazionale data a tutti i partiti in quanto che distinguendosi dal fascismo sono contrari almeno a qualche sua direttiva politica (altrimenti si confonderebbero col fascismo stesso) e che quindi...

Ora siccome ogni altro partito...